

Impressioni
Bibliche

IBB

**OMBRETTA
PETTIGIANI**

SEMPRE
LIETI NEL
SIGNORE

La gioia come felice
compito del credente

La collana affronta temi della Sacra Scrittura
in modo sintetico, accessibile, rigoroso.
Ciò che la Parola imprime nell'animo umano
e quanto in esso suscita:
il segno e la rilettura esistenziale.

**OMBRETTA
PETTIGIANI**
SEMPRE
LIETI
NEL SIGNORE

La gioia
come felice compito
del credente

Per i testi della *Bibbia* CEI 2008:
Copyright © 2008 Fondazione di Religione
Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, Roma

ISBN 978-88-250-5662-4
ISBN 978-88-250-5664-8 (EPUB)

Copyright © 2026 by P.I.S.A.P. F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

Introduzione

L'idea di questo piccolo libro nasce dalla constatazione di una provocazione, insita nel cuore del NT e che, più ampiamente, si riverbera in tutta la Scrittura: la provocazione ad una vita vissuta nella gioia e non nella tristezza.

Tutti noi sappiamo bene, per esperienza, che non sempre sperimentiamo un sentimento di felicità (ed è assolutamente normale che sia così). Eppure la Scrittura ha per noi una parola molto chiara e molto forte a riguardo. È quanto leggiamo, in particolare, in Fil 4,4 e che Paolo ci consegna in modo accorato: «Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti». È come se, nella prospettiva dell'Apostolo, il fatto stesso di essere nella letizia conferisse alla vita cristiana la dimensione che le è più propria, rendendo così irrinunciabile tale condizione gioiosa.

Vorremmo dunque provare a sondare che cos'ha da dire la Scrittura rispetto al tema della gioia, soprattutto a fronte di una percezione spesso distorta della nostra fede, nel corso dei secoli, come se essa fosse sostanzialmente orientata alla celebrazione del dolore o alla sua passiva accettazione. A nostro parere ci sono molte buone ragioni per dire che non è affatto così e

che una simile descrizione è del tutto fuorviante, nonché un tradimento vero e proprio del messaggio evangelico e biblico. Se, come tutti ben sappiamo, al cuore della nostra fede si colloca la certezza della vittoria della vita sulla morte a motivo dell'amore infinito di un Dio che si rivela pazzo per l'uomo, è molto difficile pensare che la tristezza e il dolore siano il punto prospettico principale da cui guardare la nostra vita di credenti. Ovviamente ciò non significa volerne sminuire l'esistenza, né negare che essi segnino spesso la nostra esperienza in un modo molto serio e per nulla banale, ma piuttosto provare a dar loro una cornice più ampia in cui possano trovare posto insieme a qualcosa che ci viene detto essere più fondante e ultimo.

Il percorso che vorremmo fare intende proprio partire dall'origine, da quello che, per l'appunto, è fondativo di tutto il resto, per mostrare come la gioia sia un elemento ben presente al "momento" della creazione, per poi giungere, attraversando i vari libri, fino all'Apocalisse, in cui, di nuovo, la prospettiva essenziale è quella di un Dio che garantisce la gioia dei suoi figli. Nel mezzo, c'è tutta la storia della salvezza, quella che la Scrittura ci racconta e quella che, oggi, siamo chiamati a vivere anche noi, con le nostre mille esperienze.

Proveremo ad entrare nel vasto mondo della Scrittura percorrendo due binari. Il primo, più breve, metterà in luce la parte che inerisce a

Dio in modo più specifico, cioè tutte quelle situazioni in cui si afferma che Dio si rallegra per qualcosa o per qualcuno. Il secondo, invece, ben più ampio, mostrerà quali sono le situazioni in cui l'uomo gioisce o è chiamato a farlo. Come vedremo, questa distinzione è puramente di ordine pratico, utile a favorire l'esposizione del materiale, ma le due dimensioni sono strettamente intrecciate perché Dio gioisce della gioia dei suoi figli e gli uomini sperimentano gioia vivendo la loro relazione con un Dio gioioso.

La storia, la vita, sono il luogo in cui l'esperienza della gioia può trovare posto. È dunque nel nostro concreto vivere quotidiano che, come ci dice san Paolo, ci è richiesta un'attitudine, una postura: ci è chiesto di schierarci dalla parte di chi sceglie di essere lieto perché si riconosce radicalmente amato. Sarà davvero possibile?

Prima di entrare direttamente nella Scrittura pare opportuno offrire due precisazioni: una sul lessico che incontriamo nella Bibbia a tale riguardo e una di carattere generale su ciò che intendiamo con la parola «gioia».

1. Due parole... sulle parole

«Gioire», «esultare», «rallegrarsi», «giubilare», «godere», ecc. Non c'è dubbio sul fatto che nella lingua italiana esistano diversi vocaboli che indicano l'esperienza della gioia, ognuno con la sua accezione specifica. La gioia ha tante

diverse modulazioni e necessita di tante modalità diverse per essere detta.

Di solito l'ebraico biblico, a differenza dell'italiano, è una lingua di poche parole, con un lessico piuttosto ristretto, in cui un unico termine assomma in sé tanti diversi significati. Nel caso della gioia, però, l'ebraico biblico ci stupisce grandemente e ci mostra una varietà di lemmi impressionante. Ne riportiamo i principali con un approssimativo numero di occorrenze¹:

– radice *śmḥ* (x154) e sostantivo *śimḥāh* (x94): sono i termini più classici per dire «gioire/gioia»;

– radice *rnn* (x53) e sostantivo *rinnāh* (x33): «mandare grida di gioia»;

– radice *gyl* (x45) e sostantivi *gîl* (x9) e *gîlāh* (x2): «esultare»;

– radice *rw'* (x22): «mandare grida di gioia»²;

– radici *sôś* (x27), *'lz* (x16), *śhl* (x9), *pśḥ* (x7): «esultare», «fare festa»;

– radice *śḥq* (x36) e sostantivo *ś^eḥôq* (x15): «ridere», «giocare», «danzare»;

– radice *śḥq* (x13) e sostantivo *ś^eḥōq* (x2): «ridere» (da cui deriva il nome Isacco: «motivo di lieto riso mi ha dato il Signore», Gen 21,6);

– sostantivo *'ešer* (x45): «felicità», «beatitudine».

¹ Parlo di numero approssimativo perché non farò uno studio dettagliato dei singoli testi né un esame dei casi dubbi dal punto di vista testuale. Lo scopo è dare semplicemente un'idea dal punto di vista quantitativo.

² Il verbo ricorre 44 volte ma solo in 22 casi significa «gridare di gioia», altrimenti solo «gridare» in contesti diversi.

Se poi passiamo al greco e osserviamo in particolare il NT, troviamo che il termine principale è dato dal verbo *chairō* («gioire») e dal rispettivo sostantivo *chara* («gioia») che insieme danno un totale di ca. 120 occorrenze. Della stessa area anche il verbo *sunchairō*, «rallegrarsi con». Segue l'aggettivo *makarios* che significa «beato», «felice» (x50) e il relativo verbo *makarizō* (solo 2 volte). Ci sono poi i verbi *euphrainō*, «godere», «essere lieto» (x14) e *agalliaō*, «esultare» (x11) con i relativi sostantivi *agalliasis* (x5) e *euphrosunē* (x2); il verbo *gelaō*, «ridere» (x2); il verbo *skirtaō*, «balzare di gioia», «esultare» (x3) e l'aggettivo *ilaros*, «gioioso» (una sola volta).

È difficile dare un'interpretazione di questi dati, ma risulta chiaro che in tutta la Scrittura, AT e NT, si parla di gioia con grande abbondanza. Ovviamente l'AT è molto più lungo e quindi non stupisce che le attestazioni complessive siano il triplo rispetto a quelle del NT³. Ciò che invece colpisce è il fatto che si parli della gioia con un lessico così ampio, come se, per questo tema, non ci fossero mai parole sufficienti, come se fosse difficile rendere, anche solo minimamente, la potenza della felicità attraverso le parole. Forse è per questo che ne servono molte, ognuna utile ad indicare una piccola differente sfumatura.

Un ultimo dato va infine posto in rilievo: non sempre la Bibbia impiega il lessico che sarebbe

³ Rispettivamente poco più di 600 e poco più di 200.

tipico per parlare di uno specifico argomento. Non è quindi detto che debbano ricorrere necessariamente questi vocaboli perché il fenomeno della gioia sia comunque attestato, come vedremo bene nel caso di Gen 1.

2. Una definizione minima

Il tentativo di definire la gioia risulta quanto mai arduo: tutti sappiamo che cosa sia, ma renderla attraverso le parole è complesso perché si ha il timore di svilirla, di banalizzarla, di ridurla a poca cosa. Eppure un piccolo tentativo va fatto, per non cadere in qualche equivoco lungo il percorso.

Per gioia, dunque, intendiamo innanzitutto un sentimento profondo e duraturo di soddisfazione, di appagamento, che ha a che vedere con la percezione e la realizzazione del senso della nostra vita. Essa si manifesta spesso anche come un'emozione quando un nostro desiderio viene realizzato o quando accade qualcosa che riteniamo bello o, comunque, significativo.

Sempre tenendo ben presente questo livello umano (che non può essere saltato), si può dire che esiste anche una gioia spirituale in cui si realizza pienamente quanto detto, ma a partire da motivazioni specifiche. Un credente riconosce, ad esempio, che la gioia nasce in lui dall'esperienza⁴ di essere una creatura infinita-

⁴ Non solo dalla conoscenza!

mente amata da Dio, immersa nella vita stessa di Gesù Cristo. La sua gioia fa parte del frutto dello Spirito (Gal 5,22) e, in questo senso, ha un radicamento mistico.

Scriveva un po' di anni fa Romano Guardini:

Noi vogliamo far sì che il nostro cuore divenga lieto. Non allegro, che è qualcosa di completamente diverso. Essere allegri è un fatto esterno, rumoroso, e presto si dissolve. La gioia invece vive nell'intimo, silente, è profondamente radicata. Essa è sorella della serietà; dove è l'una è anche l'altra [...]. Ma qui si deve parlare di quella lieta gioia verso la quale è possibile aprirsi una strada. Ciascuno la può possedere, allo stesso titolo, qualunque sia la sua natura. Essa deve essere anche indipendente da ore buone o cattive, da giorni vigorosi o stracchi. Noi vogliamo qui meditare sul come si può aprire ad essa la via. Non proviene dal denaro, da una vita comoda, o dal fatto di essere riveriti dalla gente, anche se da tutto questo può essere influenzata [...]. [Essa] è radicata ancora più profondamente, cioè nel cuore stesso, nella sua più remota intimità. Ivi abita Dio e Dio stesso è la fonte della vera gioia⁵.

In questo piccolo libro parleremo dunque di gioia con accezioni diverse: la gioia di Dio e la nostra, quella che deriva dai momenti belli della nostra vita e quella che non viene meno neppure nella prova, ecc. Ma a fondamento di tutto si colloca quel tipo di gioia di cui ci parla Guardini, quella che attinge da Dio la sua origine, che trova in lui la sua ragione più importante e che, per questo, nessuno è in grado di toglierci!

⁵ R. GUARDINI, *Lettere sull'autoformazione*, Brescia 1956, pp. 7-8.

PARTE PRIMA

La gioia di Dio

Una volta offerte brevemente alcune coordinate necessarie, entriamo ora in questa prima parte, in cui intendiamo mettere a fuoco la gioia stessa di Dio. È la sua gioia, infatti, che ci permette di comprendere dove si fonda anche la nostra. Essa compare in tre ambiti fondamentali: la creazione, la relazione con il popolo lungo tutta la storia di Israele, la vicenda personale di Gesù come luogo in cui Dio rivela pienamente la sua gioia.

CAPITOLO 1

Dio gioisce della sua creazione (Gen 1)

La Scrittura si apre con un racconto che tutti ben conosciamo, ovvero con la storia della creazione dell'universo. I più attenti si saranno accorti che, in realtà, la Bibbia comincia con due differenti racconti di creazione (1,1-2,3 e 2,4-3,24) posti semplicemente in successione, senza nessun tentativo di armonizzare le due versioni⁶. La compresenza di due testi ben diversi crea certamente una grossa difficoltà alla nostra lettura se pretendiamo che la Scrittura ci racconti esattamente “come sono andate le cose”. Non così se invece cogliamo questa iniziale stranezza (insieme a tante altre) come un invito ad uscire subito da ogni lettura fondamentalista e letteralista, per riconoscere che il compito essenziale della Scrittura è piuttosto quello di offrirci una parola profonda sul senso delle cose e sul modo in cui Dio le guarda.

⁶ Giuntoli, nel suo commento, segnala sia la duplicità della tradizione dei due testi, sia la loro differente e contrastante origine. Cf. F. GIUNTOLI, *Genesi 1,1-11,26. Introduzione, traduzione e commento* (NVBTA 1/1), Cinisello Balsamo 2013, p. 18.

È dunque in questa prospettiva di senso che vogliamo accostarci al primo dei due racconti di creazione per mettere in luce il suo messaggio gioioso.

Riascoltiamo l'*incipit* di questo testo meraviglioso:

In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu (Gen 1,1-3).

Attraverso queste poche parole ci viene detto che all'origine dell'universo c'è una situazione di tenebra, di caos e di abisso che non è però affatto abbandonata a se stessa perché proprio lì è già presente, da sempre, lo spirito di Dio. Tuttavia questa è solo una condizione di partenza sulla quale si innesta la decisione di YHWH, che sceglie di dare origine a qualcosa di nuovo attraverso quella che noi chiamiamo creazione.

Su questo sfondo scuro cominciano quindi ad apparire "le cose" che vengono chiamate all'esistenza con la forza della parola divina. La prima ad essere creata è la luce. Se ben ci pensiamo questa luce è misteriosa perché non si tratta del sole, della luna e delle stelle, nominati successivamente (vv. 14-19). Non è la luce che noi conosciamo normalmente. E di che cosa si tratta allora? Il testo non lo precisa ma si intuisce che qui si parla di una luce assoluta, non legata agli astri, una luce che viene totalmente da Dio e che è la sua prima creatura, frutto della

sua prima parola. Colpisce che alla fine della Scrittura, nell'ultimo capitolo dell'Apocalisse, si torni a parlare di una luce anomala che viene così descritta:

Non vi sarà più notte, e non avranno più bisogno di luce di lampada né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà. E regneranno nei secoli dei secoli (Ap 22,5).

Vari testi identificano Dio stesso con la luce (1Gv 1,5) oppure mettono in connessione la luce e ciò che è proprio di YHWH: la sua gloria (Is 60,1-3), la sua parola (Sal 119,105), il suo diritto (Is 51,4), ecc. Il prologo di Giovanni, che riprende il testo di Gen 1 in molti modi, gioca proprio sulla contrapposizione tra luce e tenebra, dichiarando che il Verbo della vita è la luce che illumina gli uomini (Gv 1,1-9).

Di fronte a questa luce che appare nel mondo e che ordina il tempo (giorno e notte) il narratore onnisciente interpreta il pensiero di Dio per la prima volta e scrive: «Dio vide che la luce era cosa buona» (Gen 1,4). Se già il lettore, di fronte a quanto detto fin qui, sentiva emergere dentro sé un legittimo sentimento di gioia per il fatto stesso che Dio aveva deciso di dare origine al mondo, adesso la gioia si può vedere, per così dire, dipinta persino sul volto del Creatore. Egli infatti non si accontenta di fare, di agire senza sosta, ma, al contrario, appena la luce esiste, fa una pausa e la guarda, dichiarando, per la prima volta, la sua piena soddisfazione. La stessa espressione, «Dio

vide che era cosa buona», funziona come uno dei due ritornelli all'interno di questo splendido inno di lode⁷ e serve a dichiarare, per ben sette volte⁸ (vv. 4.10.12.18.21.25.31), che ciò che Dio ha fatto è buono, bello, degno di esistere.

La locuzione ebraica si può tradurre in molti modi: «Dio vide che era cosa buona»; «Dio vide che era bello»; «Dio guardò: era bello!»; «Dio vide che andava bene»; ecc. Le varie traduzioni possibili derivano da due fattori tra loro congiunti. Il primo è l'assenza di segni d'interpunzione nei manoscritti antichi, per cui non ci è detto chiaramente quale debba essere la suddivisione tra le parole né se si debba postulare la presenza di un punto esclamativo alla fine (ma sembrerebbe proprio di sì!); il secondo è l'ampio spettro semantico proprio della parola *tov* che indica certamente ciò che è buono, ma anche ciò che è bello, piacevole, desiderabile, utile, ecc. Dunque possiamo immaginare che la medesima realtà sia vista da Dio nella sua piena bontà e nella sua perfetta bellezza.

Dobbiamo soffermarci un attimo su quanto stiamo dicendo. La Scrittura si apre dichiarando che Dio pone in essere le cose, che la prima di cui si occupa è la luce (in contrapposizione rispetto alle tenebre che, quindi, vengono arginate) e che, su di essa, proclama immediatamente

⁷ L'altro è: «E fu sera e fu mattina» (vv. 5.8.13.19.23.31).

⁸ Il numero la dice lunga sul fatto che siamo di fronte a qualcosa di assolutamente indubitabile dato che 7 è un indicatore di completezza.

la sua parola di approvazione. Così farà ancora per altre sei volte su tutte le cose che verranno chiamate all'esistenza: la terra e il mare (v. 10); gli alberi e tutte le piante verdi (v. 12); gli astri collocati nel firmamento (v. 18); gli animali acquatici e i volatili (v. 21); gli animali selvatici e i rettili (v. 25); l'uomo, maschio e femmina, creato a sua immagine e somiglianza (v. 31).

La creazione tutta, che esce dalle mani di Dio, è completamente bella e completamente buona. In questo testo d'apertura di tutta la Scrittura ebraico-cristiana si mette in scena il momento creativo in cui YHWH dà vita alla sua opera e immediatamente la contempla soddisfatto. Il suo occhio vede che le cose sono buone e la sua parola le dichiara tali perché anche noi, i lettori, possiamo imparare a vedere il mondo con il suo stesso occhio, con il medesimo sguardo, rimanendo incantati per tutto ciò che ci è donato e in mezzo al quale siamo collocati. Dio gioisce per le sue creature e le loda!

Interessante il rapporto di reciprocità che potremmo istituire tra il primo racconto di creazione e il Salterio in cui tanti Salmi invitano a lodare Dio perché è buono⁹:

Gustate e vedete com'è buono il Signore (Sal 34,9);

[...] perché buono è il Signore, il suo amore è per sempre, la sua fedeltà di generazione in generazione (Sal 100,5);

⁹ Si usa esattamente la stessa espressione presente in Gen 1, *ki tov*.

Alleluia. Rendete grazie al Signore, perché è buono, perché il suo amore è per sempre (Sal 106,1; 107,1; 118,1.29; 136,1);

Lodate il Signore, perché il Signore è buono; cantate inni al suo nome, perché è amabile (Sal 135,3).

L'uomo loda il Signore perché è buono (se si tratta del Dio vero e non di qualche altro che potremmo avere in testa noi), ma anche Dio si lascia andare alla lode perché la sua creazione è buona e lui gode nel proclamarla tale.

Leggere e rileggere Gen 1 costituisce un potente antidoto contro ogni forma di pessimismo e di deriva verso il regno della tristezza. Ascoltare il suo ritmo ed entrare nella sua dinamica, per cui le cose appaiono e sono guardate da Dio stesso con soddisfazione, ci aiuta ad assumere uno sguardo nuovo sulla realtà, più vero, perché ancorato allo sguardo di Dio.

Il nostro è un Dio che, da sempre, si rallegra di fronte al mondo con tutto ciò che lo abita (uomini inclusi) e ci insegna a fare lo stesso. Certo, come tutti ben sappiamo, a Gen 1 succedono Gen 2-3 in cui il racconto della creazione diventa anche un racconto dove il male fa la sua comparsa. Ma chi ha redatto il Libro della Genesi nella sua forma finale, ha scelto, con buone ragioni, di collocare i due testi nell'ordine in cui si trovano: prima la bellezza-bontà di tutte le cose e la gioia di un Dio soddisfatto del mondo, poi la presenza del male con le sue forze contrastanti che rende impossibile (provvisoriamente)

rimanere nel giardino. La storia della salvezza ci insegna però la strada per ritornarvi.

Tutte le cose dunque sono intrinsecamente buone e quando l'opera della creazione, al sesto giorno, si conclude, Dio è ancora più felice di prima. Il narratore non sa quasi come dirlo e, quindi, aggiunge un «molto»: non più «buono/bello», ma addirittura «molto buono/molto bello».

Ciò che resta, il settimo giorno, è il giorno del compimento e della benedizione, il giorno consacrato a Dio per rendergli lode, il giorno eterno, senza sera né mattina¹⁰. Scriveva Beauchamp:

Il tempo necessario perché tutte le cose vengano all'esistenza (in questo caso una settimana) è semplicemente il tempo di dire tali cose e di dirle tutte. Ma bisogna includervi una sosta: il tempo per assicurarsi che tutto sia stato detto e, a partire da lì, capire. Questo è il settimo giorno, che sarà chiamato «sabato»¹¹.

Il settimo giorno è quello dedicato alla lode, alla gioia, alla festa e, insieme, alla comprensione, alla meditazione, allo studio della Torà. Si gioisce per qualcosa che si “comprende” sempre di più e sempre meglio, entrando nel mistero del cosmo e di Dio stesso. Il credente scopre così che il suo Dio è generoso e gioioso, felice

¹⁰ Cf. E. BIANCHI, *Adamo dove sei? Commento esegetico-spirituale ai capitoli 1-11 del libro della Genesi*, Biella 2007³, p. 96.

¹¹ P. BEAUCHAMP, *All'inizio Dio parla* (Bibbia e Preghiera 14), Roma 1992, p. 27.

di far venire all'esistenza tutte le cose nella loro immensa varietà, un Dio a cui l'autore del Libro della Sapienza, meditando sulla creazione, si rivolge così:

Tu infatti ami tutte le cose che esistono e non provi disgusto per nessuna delle cose che hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure formata. Come potrebbe sussistere una cosa, se tu non l'avessi voluta? Potrebbe conservarsi ciò che da te non fu chiamato all'esistenza? Tu sei indulgente con tutte le cose, perché sono tue, Signore, amante della vita (Sap 11,24-26).

Chi ama la vita non può che essere pieno di gioia.

Dio gioisce del suo popolo

Nel capitolo precedente abbiamo fatto riferimento a un testo in cui la gioia è certamente presente, ma non così il lessico che normalmente la indica (a riprova del fatto che non sempre un concetto viene espresso con i termini che sarebbero più ovvi). Adesso, invece, ci concentriamo su alcuni passi in cui si dice espressamente che Dio gioisce, limitandoci, per ora, all'AT.

Non sono molti i testi in cui ciò accade: Dt 28,63; 30,9; Is 62,5; 65,19; Ger 32,41; Sof 3,17; Sal 60,8; 104,31; 108,8.

Tralasciando i Salmi, in cui il Signore gode nel ristabilire il suo dominio su tutto il territorio di Israele dopo una sconfitta (Sal 60,8 e 108,8), oppure si rallegra per le sue opere esattamente come in Gen 1 (Sal 104,31), vorrei concentrarmi sul Libro del Deuteronomio e sulle attestazioni dei libri profetici che ci offrono una prospettiva specifica sul rapporto tra Dio e Israele.

1. «Gioirà di nuovo per te»: la gioia di Dio nel Deuteronomio

Il primo dei due testi in questione appare decisamente molto strano. Esso recita così:

Come il Signore *gioiva* a vostro riguardo nel beneficiarvi e moltiplicarvi, così il Signore *gioirà* a vostro riguardo nel farvi perire e distruggervi. Sarete strappati dal paese in cui stai per entrare per prenderne possesso (Dt 28,63).

Dove ci troviamo e perché l'autore biblico fa simili affermazioni? Ci troviamo dopo il codice deuteronomico (Dt 12-26), cioè dopo quella parte in cui vengono descritte le norme che regolano la vita del popolo di Israele. A conclusione dell'esposizione della normativa, i trattati antichi contenevano quelle che venivano chiamate «benedizioni e maledizioni», cioè l'esplicitazione delle conseguenze ovvie rispetto al fatto di obbedire o meno alla Legge che era stata precedentemente promulgata e accettata da un popolo. Il Deuteronomio è scritto rispettando (più o meno) questo tipo di struttura e, quindi, nella sua parte finale, trovano spazio proprio le benedizioni (Dt 28,1-14) e le maledizioni (Dt 28,15-68).

Il nostro versetto si trova, come capiamo bene, all'interno delle maledizioni. Esse hanno la funzione di una minaccia e, per questo, descrivono cose terribili, nella speranza che Israele si fermi e non vada fino in fondo nella sua strada

di peccato. Tutte le maledizioni, infatti, sono legate ad un «se» che si trova all'inizio e che pone nelle mani del popolo il suo destino: «Ma se non obbedirai [...]» (v. 15). Non è Dio a decidere come andranno le cose, ma è l'uomo che sceglie per sé l'esito della propria vita che, in questo contesto, ha molto a che vedere con la vicenda storica dell'esilio. Immaginare Dio che “gioisce” nel “fare il male” al suo popolo, cioè nel lasciarlo andare per la sua strada di peccato, è forse quanto di più tremendo si possa minacciare. Non è certo questa la vera gioia di Dio, ma la speranza che anima il testo è che una simile immagine possa essere utile a tenere lontano il figlio amato dalla via della morte, mostrando quanto le conseguenze del peccato siano dolorose. Purtroppo la scelta di Israele non sarà una scelta sapiente.

Il secondo testo tratta quindi proprio delle sorti ristabilite, dell'esilio prima vissuto e poi, finalmente, concluso. Il capitolo 30 del Deuteronomio, infatti, inizia così:

Quando tutte queste cose che io ti ho poste dinanzi, la benedizione e la maledizione, si saranno realizzate su di te e tu le richiamerai alla tua mente in mezzo a tutte le nazioni dove il Signore, tuo Dio, ti avrà disperso, se ti convertirai al Signore, tuo Dio, e obbedirai alla sua voce, tu e i tuoi figli, con tutto il cuore e con tutta l'anima, secondo quanto oggi ti comando, allora il Signore, tuo Dio, cambierà la tua sorte, avrà pietà di te e ti raccoglierà di nuovo da tutti i popoli in mezzo ai quali il Signore, tuo Dio, ti aveva disperso (Dt 30,1-3).

Un altro «se» viene a decidere della vita di Israele: «Se ti convertirai [...]» (v. 2). Anche in mezzo alla prova, anche nella situazione della dispersione dell'esilio, anche quando tutto sembra perduto, YHWH aspetta un piccolo moto del cuore per cambiare tutto e restituire a Israele la sua dignità di alleato, di figlio, di popolo amato. L'infedeltà c'è stata e l'esilio è venuto, ma adesso il Signore si affretta a riprendere anche dai luoghi più sperduti, a radunare, a raccogliere per ricondurre a casa, nella terra dei padri. Lì renderà di nuovo felice il suo popolo e lo moltiplicherà (v. 5), circoncederà il suo cuore (v. 6) e sposterà gli effetti delle maledizioni sui suoi nemici e non più su Israele (v. 7).

Ed è a questo punto che si ritorna a parlare anche della gioia di Dio, quella vera:

Il Signore, tuo Dio, ti farà sovrabbondare in ogni lavoro delle tue mani, nel frutto delle tue viscere, nel frutto del tuo bestiame e nel frutto del tuo suolo per il bene. Il Signore, infatti, *gioirà* di nuovo per te per il bene¹², come *gioiva* per i tuoi padri (v. 9).

Appare così che la gioia di Dio ha, in realtà, un contenuto molto semplice: fare il bene di un altro, donare, beneficiare. La sua gioia consiste nel moltiplicare la vita, nel riempire di beni, nel rendere fecondi, nel far sì che la terra produca con abbondanza. L'immagine che ne deriva è splendida e quanto mai prossima alla rivelazione che

¹² Così una traduzione più letterale. La CEI ha invece: «facendoti felice».

pienamente farà Gesù del volto del Padre suo: un Dio che non si preoccupa di sé, ma che è sempre estroverso, felice di poter fare qualcosa per gli altri... per noi. Lui gioisce quando la nostra vita è piena, abbondante. Lui si rallegra quando lo amiamo e obbediamo ai suoi comandi. Ma non si tratta di due cose diverse, né tanto meno in contrapposizione perché la pienezza della vita consiste esattamente nell'obbedire alla Parola vera, quella che riempie di senso le nostre giornate.

La conclusione di Dt 30 va esattamente in questa direzione (vv. 15-20). Qui, infatti, assistiamo a un appello accorato con cui YHWH chiede di nuovo al suo popolo di scegliere, sapendo bene quello che gli è posto innanzi: la vita e la morte, il bene e il male. Il Signore però non mette davanti all'uomo ciò che può fare, in maniera neutra e disinteressata. Al contrario, egli supplica i suoi figli perché scelgano bene, perché scelgano la vita e non si lascino ingannare (v. 19).

Se noi scegliamo la vita, ci dice il Deuteronomio, di sicuro anche Dio è felice!

2. «Come gioisce lo sposo per la sposa»: la gioia di Dio negli scritti dei profeti

In Isaia due testi bellissimi fanno risuonare il motivo della gioia di Dio con toni particolarmente vibranti.

Il primo, Is 62,5, si trova al cuore di un testo, 62,1-11, in cui si annuncia il grandioso cambia-

mento che il Signore vuole mettere in atto per la città amata, Gerusalemme. Qualcuno entra infatti in scena con una dichiarazione solenne: «Non tacerò [...] non mi concederò riposo». La voce non è identificata chiaramente, ma dall'insieme sembra si possa dire che è il Signore a parlare. Non c'è tempo da perdere, non ci sono energie da risparmiare, ma bisogna assolutamente agire e farlo «a motivo di...», per amore di qualcuno che ci è caro. Il Signore dunque afferma che non si darà pace né riposo finché la giustizia di Sion non tornerà a brillare e tutti i popoli ne saranno illuminati.

La situazione della città sarà talmente nuova, talmente diversa che ci sarà bisogno di usare persino un nome nuovo per indicarla (cf. Ez 48,35). Se precedentemente, durante l'esilio babilonese, i nomi che le si addicevano erano «Abbandonata» o «Devastata», adesso i nomi più propri per lei sono di tutt'altro tenore: «La mia gioia è in te» (*ḥepšî-bāh*) e «Sposata» (*b'e'ûlāh*). La finale del v. 4 spiega bene le ragioni di questi nomi riprendendo le stesse radici in essi contenute: «Perché il Signore proverà gioia (radice *ḥpš*) in te e la tua terra sarà sposata (radice *b'l*)». L'esilio è stato il tempo in cui Gerusalemme ha temuto l'abbandono da parte del Signore¹³, ha interpretato la sconfitta come un atto di ripudio

¹³ Vari testi fanno riferimento a questa situazione: Is 49,14; 54,6-7; 60,15; 62,4.12.

e, forse per questo, ha vissuto in maniera ancora più drammatica la propria situazione. Adesso, una volta tornati, il Signore si deve far carico di una serie di parole di consolazione e di incoraggiamento (cf. l'inizio di Is 40,1) perché gli abitanti di Sion possano ricominciare a credere alla forza salvifica dell'amore del loro Dio.

L'immagine che viene usata è quella di un nuovo matrimonio, in cui la gioia è la grande e assoluta protagonista. YHWH prova gioia innanzitutto perché, come abbiamo visto al v. 4, si compiace di lei e la definisce «mia gioia, mia delizia» e poi perché da questa gioia altra ne sgorga, al punto che il profeta usa una delle sue immagini ardite per offrire un termine di paragone (come anche Osea, Geremia ed Ezechiele). Come si può spiegare la misura immensa della gioia di Dio in questo momento della storia di Israele? L'immagine delle nozze sembra essere la più adatta a questo scopo: «come *gioisce* lo sposo per la sposa, così il tuo Dio *gioirà* per te» (v. 5). Difficile dire che cosa intendesse il profeta con questa espressione così bella. Certo possiamo pensare alla celebrazione festosa del giorno delle nozze che, indubbiamente, è un giorno pieno di gioia (cf. Ct 3,11), ma forse possiamo anche spingerci un po' oltre e immaginare che la gioia dello sposo per la sposa voglia riferirsi all'unione, anche sessuale, che i due vivono a partire da quel giorno, in modo pieno e gioioso (cf. Ct 1,4), nonché alla relazione d'amore sta-

bile che il matrimonio suggella. Così è la gioia di Dio che ama la sua sposa, cioè il suo popolo.

Il secondo testo, in Is 65,19, procede su tonalità molto simili, dentro l'annuncio di un'assoluta novità (v. 17). Il Signore dichiara infatti di voler fare nuovi persino il cielo e la terra, cioè tutto ciò che esiste, e di lavorare perché si dimentichino le cose passate, quelle dolorose evidentemente. Ciò che promette è invece una gioia permanente che ha come oggetto proprio Gerusalemme e il suo popolo (v. 18). Tantissime sono le parole che qui indicano la gioia (*šîš*, *gîl*, *gîlāh* e *māsôs*): qualcuno deve gioire, non può esimersi dal farlo (ci sono due imperativi) perché la nuova creazione riguarda Gerusalemme che diventa "gioia", "gaudio". Si dovrebbe infatti tradurre il testo precisamente così: «Io faccio di Gerusalemme una gioia e del suo popolo un gaudio». La gioia non è quindi descritta come un sentimento che la città vive, ma costituisce la sua stessa identità, il "materiale" con cui è edificata, il "nome" nuovo che le viene consegnato.

E il v. 19 prosegue ribaltando la prospettiva. Se Gerusalemme è diventata tutta gioiosa per opera del Signore che la rende tale, anche lui non può né vuole fare altro che rallegrarsi per lei e con lei, con tutto il suo popolo. La gioia di entrambi viene quindi descritta in questi termini: i bambini non moriranno prematuramente, i vecchi giungeranno alla pienezza dei loro

Indice

<i>Introduzione</i>	5
1. Due parole... sulle parole	7
2. Una definizione minima	10

Parte prima **La gioia di Dio**

Capitolo 1

Dio gioisce della sua creazione: Gen 1	15
---	----

Capitolo 2

Dio gioisce del suo popolo	23
1. «Gioirà di nuovo per te»: la gioia di Dio nel Deuteronomio	24
2. «Come gioisce lo sposo per la sposa»: la gioia di Dio negli scritti dei profeti	27

Capitolo 3

La gioia di Gesù e del Padre suo	35
1. A tavola con tutti: Mt 11,19	35
2. «Esultò nello Spirito» (Lc 10,21)	37
3. La gioia più grande: Lc 15	40
4. Sprazzi di gioia nel Vangelo di Giovanni	44

Parte seconda **La gioia dei credenti**

Capitolo 4

La gioia nella relazione con Dio	51
1. La gioia che Dio procura: tracce nel Libro di Isaia	51

2. Gioia con Dio nel Salterio	59
3. L'esultanza del Cronista e dei suoi amici	64
4. La gioia con Gesù e nella sua comunità	67

Capitolo 5

Le gioie della vita	73
1. La gioia della nascita	73
2. L'amore e le relazioni umane	77
3. Mangiare e bere	80
4. Il buon governo e la sconfitta dei i nemici	83
5. Il ritorno e la pace	86

Capitolo 6

La gioia come "compito"	91
1. La gioia richiesta nel Deuteronomio	91
2. La gioia voluta dai profeti	94
3. La gioia attesa da poeti e sapienti	98
4. La gioia che il Nuovo Testamento domanda .	100

Capitolo 7

La gioia nella sua forma paradossale	105
1. Giacomo e Pietro	105
2. Paolo e la 2Cor	107
3. Il Vangelo delle beatitudini	110

Capitolo 8

Verso la pienezza della gioia: uno sguardo all'Apocalisse	117
--	-----

<i>Bibliografia</i>	125
---------------------------	-----

Questo libro nasce dal desiderio di mostrare, attraverso i testi della Scrittura, come la vita cristiana sia profondamente orientata alla gioia.

Il punto di partenza è Dio stesso che, in molti modi, si rivela essere felice delle sue creature e preoccupato della loro gioia. I credenti di ogni tempo sono perciò chiamati a conformarsi a questo Dio generoso e felice, che desidera, per i suoi figli, la pienezza della vita. Lo faranno godendo della relazione con Lui e dei beni che sono messi a loro disposizione, accettando anche la sfida di una gioia che, talvolta, assume una forma paradossale. Chi crede nel Risorto ha molti buoni motivi per essere lieto.

Ombretta Pettigiani, suora Francescana Missionaria di Gesù Bambino, ha conseguito la licenza e il dottorato in Scienze Bibliche presso il Pontificio Istituto Biblico. Attualmente insegna Antico Testamento ed Ebraico biblico presso l'Istituto Teologico di Assisi. Oltre alla tesi dottorale su Ez 16, ha pubblicato *Dio verrà certamente. La preghiera perversa alla luce di Os 6,3* (2017) e *Ezechiele. Introduzione, traduzione e commento* (2024).